

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XI - n. 05—06

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un
diritto dei romagnoli

Maggio-Giugno 2019



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Lettera aperta Iniziativa del M.A.R.	2
Miani: Descrizione di tutta Italia -parte 5	3
Servadei: Garibaldi in Francia	5
E' sumar vecc: Primavera e Biancospino	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Aldo Spallicci contro Milano Marittima	7
Cincinnati: E' canton dila puišèja	9
	10
Da Concertino Romagnolo: Un Artusi per l'austerità	11
Archivio fotografico	12
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte tredicesima	13
Gianpaolo Fabbri: Il carattere della nostra gente di Romagna	15
Ugo Cortesi: I Cumon dila Rumagna: Predappio	16

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

LETTERA APERTA AI MEMBRI DELLA 1^a COMMISSIONE AFFARI
COSTITUZIONALI - SENATO DELLA REPUBBLICA

**Montecopiolo e Sassofeltrio sono romagnole:
si invita al rispetto dell'esito referendario senza esitazioni.
I cittadini non hanno cambiato idea.**

Alla c.a. Egregi Senatori della Repubblica Italiana, membri della 1^a
commissione Affari costituzionali.

Nella giornata di martedì u.s. si sono svolte le audizioni in merito ai ddl
1144 e 720 (distacco - aggregazione dei comuni di Montecopiolo e
Sassofeltrio) a cui abbiamo assistito in diretta. Così come abbiamo pure
letto con attenzione il resoconto della seduta del giorno seguente 8 maggio
2019. A tal proposito

ESPRIMIAMO

preoccupazione per il tono e la sostanza di taluni interventi, sia in sede di
audizioni che in sede successiva, e ci pare doveroso e con forza

SOTTOLINEARE:

- i comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio sono romagnoli storicamente,
geograficamente e culturalmente. Tali cittadini, ben consapevoli che i
problemi non si risolvono con un mero passaggio da una regione ad una
altra, desiderano "tornare a casa" per affrontare le criticità all'interno della
loro naturale comunità;

- se sono passati 12 anni dal referendum non è certo colpa dei cittadini. La
politica, e nello specifico chi ha osteggiato l'esito referendario, si interroghi
e valuti l'opportunità di scusarsi con questi cittadini italiani per le
difficoltà che hanno dovuto loro malgrado subire, semplicemente per aver
esercitato un fondamentale diritto, sancito dalla Costituzione italiana;

- grave precedente sarebbe il mancato rispetto di un voto popolare
espresso attraverso un regolare referendum il cui esito non è messo in
discussione da nessuno e la cui eventuale ripetizione sarebbe una
clamorosa sconfitta per la democrazia in Italia;

NELLA CONVINZIONE CHE

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo
periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori,
Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e
modi che riterrà più opportuni.

Segue da pag. 1

- la 1° Commissione Affari costituzionali non deluderà i cittadini di Montecopiolo e Sassofeltrio che da tempo si sono espressi e che non hanno cambiato idea;
- la 1° Commissione saprà procedere con tempi spediti per non continuare a lasciare nel “limbo” tali popolazioni;
- la 1° Commissione non prenderà decisioni che prevarichino la volontà espressa con il regolare referendum del giugno 2007;
- la 1° Commissione saprà proporre soluzioni adeguate per evitare in futuro il ripetersi di un tale status di “democrazia sospesa”.

Colgo l'occasione per porgere i più rispettosi saluti e ringraziamenti a nome mio e del Movimento che rappresento.

Piangipane (Romagna), 10 maggio 2019

dott. Samuele Albonetti
coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna



coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;
pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

INIZIATIVE DEL M.A.R.

**Seguiteci sulla pagina Facebook Movimento
Autonomia Romagna MAR e il sito
www.regioneromagna.org per restare aggiornati.**

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: “l’istituzione della Regione Romagna”. Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**



DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte quinta

La Romagna in una guida turistica d'Italia del 1550

Eccoci alla quinta puntata della nostra trascrizione delle pagine dedicate alla Romagna da Leandro Alberti, autore nel Cinquecento di una interessantissima guida d'Italia, probabilmente la più antica scritta in volgare relativa alla nostra penisola: *Descrittione di tutta Italia*.

Il viaggio è cominciato entrando dalle Marche, poi l'Alberti ha visitato le valli romagnole, da quella del Conca a quella del Savio. Delle principali città ha già visto Rimini, Cervia e Cesena. In questa puntata termina la visita di Ravenna. Seguendo il fiume Ronco l'Alberti giunge alla via Emilia e da qui risale la valle del Bidente. Tornato a valle, entra a Forlì.

ROMAGNA, XIV^a REGIONE DELL'ITALIA

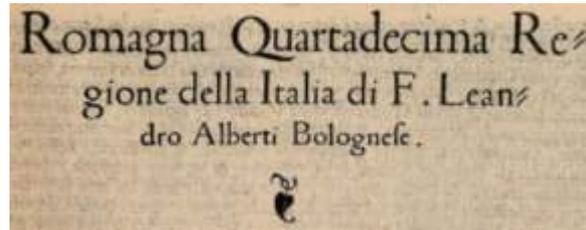
Uscendo fuori di Ravenna, poco discosto vedesi S. Maria Rotonda [non dico cos'è per non togliere al lettore la sorpresa...], così nominata per esser fatta in forma circolare, certamente maraviglioso edificio, che non ho mai veduto il simile o sia nell'Italia o fuori. Conciosiacosa ch'è fatto tutto di quadrate pietre reticularmente insieme composte, essendo di larghezza dentro per diametro di venticinque piedi [=7,5 metri], pavimentato di picciole e preziose pietre di diversi colori a figure composte, volgarmente detto alla mosaica. Copre questo singolare edificio una sola pietra, che pare di granito molto dura, cavata in cubo, nel cui mezo vedesi un largo buco. Secondo il mio giudizio, computandovi il vuoto della chiesa, la grossezza del muro (dal quale ella è sostenuta) colli freggi e cornici e delle meze colonne, che escono del muro, ella è di larghezza per diametro trenta cinque piedi [=10,5 metri], e forse più. Invero fu usato gran magisterio in condurre tanto gran sasso e reporlo sopra questo luogo. Eravi sopra la sommità di esso, che copriva quel buco [sic], la bella e pretiosa sepoltura di porfido di Theodorico re degli Ostrogotthi [un'enorme urna funeraria], d'un pezzo di longhezza piedi otto [=2,4 metri] e quattro di larghezza [=1,2 m] e di grossezza unze otto [diciotto piedi, vale a dire 5,4 metri], essendo coperta di metallo condotto con artificiose [=fatte con arte] figure. Fu fatta questa opera da Amalasantha regina, figliuola di detto Theodorico.

[I monaci ravennati consacrarono il mausoleo al culto cattolico: ecco perché l'Alberti la chiama S. Maria Rotonda. Quanto all'urna contenente le ceneri di Teodorico, essa fu poi staccata dal monumento e trasportata nella piazza maggiore della città. L'opinione secondo cui il mausoleo fu fatto edificare da Amalasantha durò fino a tutto il Seicento; poi si scoprì che il costruttore fu Teodorico stesso. Il lettore ha capito che stiamo parlando del Mausoleo di Teodorico]

Io non ho veduto la maggior archa di porfido [Non ho mai visto un'archa di porfido così grande] eccetto che a Roma, quella di Constanza alla Chiesa di Santa Agnese fuori la città, che par a me maggior di questa [è il mausoleo "di Santa Costanza", situato all'interno della basilica di Sant'Agnese fuori le mura. La cupola dell'ambiente centrale ha un diametro di 22,50 metri]. Vero è che due altri ne ho veduto da reguagliare a questa, cioè quella di Henrico [Enrico VI, 1165-1197] e di Federico Barbarossa [Federico II, 1194-1250] Imperadori a Monriale in Sicilia [in realtà i due sarcofagi si trovano a Palermo, nella Cattedrale].

Circondano due fiumi Ravenna, uno a man destra e l'altro alla sinistra; l'uno detto Bedeso [=Bidente] avanti nominato, il quale è chiamato sopra [=a monte] la Via Emilia, che la divide in due parti, Ronco (da Flavio Biondo nominato *Bidens*), che fa hora il Porto di Ravenna. L'altro fiume, a man sinistra, chiamasi Montone, ma hora [prende il nome di] Acquedutto (descritto da Plinio il Vecchio), chi nasce nelli gioghi dell'Apennino vicino al luogo ove ha principio il Tevere.

Era poi ne' tempi antichi, non molto discosto dal mare, Butrio, castello degli Umbri [=Umbri], *Butrium* nominato da Plinio e da Tolomeo. Del quale eziandio se ritrovano i vestigi, essendovi un picciolo castello vicino a Cotignuola e a Lugo [la frazione Budrio di Cotignola. L'autore sta dicendo che il toponimo *Butrium* è di origine umbra]. E quivi finivano gli Umbri ovvero cominciavano e trascorrevano [=terminavano] infino al fiume Esio, secondo Strabone [è il fiume Esino. L'autore sta dicendo che il territorio degli Umbri aveva come limite occidentale il Senio, vicino a dove sorge Budrio, e come limite orientale l'Esino]. Laonde più non nominerò essi Umbri. Presso di esso Ronco (detto Acquedutto dai Ravennati perché fu fatto quest'alveo – ossia letto di detto fiume – per mano d'artifici molte miglia, come eziandio chiaramente appare) [Dove oggi c'è



il fiume c'era al tempo dei romani un aquedotto. Crollato l'aquedotto, vi fu fatto confluire il fiume Ronco,

che pertanto ha un tracciato artificiale] vicino a Ravenna tre miglia.

Fu fatta quella aspra e sanguinolente battaglia nel sacratissimo giorno di Pascha della Resurrezione di Christo, del mille cinquecento dodici fra Galli [=Francesi] e Spagnuoli, sendo capitano de' Galli Guastone de' Foix [Gaston de Foix-Nemours, all'epoca appena 23 enne] e de' Spagnuoli Raimondo Cardona (1467-1522), ove furo uccisi fra l'una parte e l'altra oltre diciottomila persone, rimanendo eziandio morto Guastone anzidetto con più di diciotto capitani de' suoi, fuggendo Raimondo Cardona, essendo pigliato Fabrizio Colonna [condottiero e capitano di ventura al servizio di Ferrara, alleata della Spagna] con molti capitani dell'essercito spagnolo, e essendone anche alcuni uccisi. Ben è vero che rimase alfine più superato quel che pareva haver superato l'altro, come poi si vide [alla fine chi era uscito vincitore in questa battaglia perse la guerra].

Salendo poscia alli mediterrani [verso Sud] e alla Via Emilia ritrovasi parte di un ponte rovinato [crollato] che congiungeva sopra il fiume Ronco la detta Via. Alla cui destra sopra la riva del fiume appare una chiesa posta sopra un alto luogo, circondata da un fosso, ove era Ronco castello [l'antico sito di Ronco, che oggi, come sappiamo, è una frazione di Forlì sulla via Emilia], ma hora altro vestigio di esso non si vede eccetto quanto è detto di cui ne fa memoria Bernardino Corio [1459-1519, storico, autore di una *Storia di Milano*] nella quarta parte dell'istorie Milanese, quando scrive che Francesco Sforza [1401-1466] essendo mandato a campo [comandante della piazza militare] a Forlì da Eugenio Papa [1383-1447] contro Antonio Ordelaffo [1388 circa – 1448], quivi a questo castello, lontano un miglio e mezzo da Forlì, se fermò.

Più oltre seguitando in alto lungo la riva del fiume pur alla destra alle radice del colle, nell'entrata della foce dei monti evi Meldola forte castello, ove è un ponte di pietra, che congiunge insieme amendue le rive del detto fiume [È il famoso Ponte dei Veneziani, che collega le due sponde del Bidente]. Egli è questo castello assai civile, e è sicome un mercato, ove si radunano ogni martedì dell'anno li montanari, e altre persone a far i suoi traffichi. Ha abbondante territorio, e producevole di frumento, vino, oglio [sic], e altre cose per il bisogno de' mortali. Fu longamente sotto i Malatesti signori di Rimine [sic]. E poi avendo Pandolfo consignato Rimine a' Venetiani [Pandolfo IV Malatesta cedette Rimini ai veneziani nell'anno 1500 per non vederla cadere sotto Cesare Borgia], anche questo castello fugli soggetto. E ritornato Rimine alla Chiesa [nel 1509] eziandio questo castello lo seguì. Vero è che poi Leone decimo Papa (1413-1521) lo consignò con Sarsina ad Alberto Pio [1475-1531] conte di Carpo [Carpi], e essendo lui mancato di questa vita rimase al Signore Lionello suo fratello. Et così hora sotto questo illustre e humanissimo signore si riposa [è tuttora sotto il suo dominio]. [Meldola] Pati gran danno da Carlo Duca di Borbone [Carlo III di Borbone, 1490-1527] Capitano dei soldati di Carlo quinto Imperadore, passando a Roma nel mille cinquecento venti sette, dal qual fu saccheggiato e mezzo rovinato [i Lanzichenecchi, prima ancora di arrivare a Roma, saccheggiarono le città che incontrarono sul loro cammino, tra cui Meldola]. Pur, essendosi venuto ad habitare il signore Lionello, è assai ristorato [in poco tempo la città fu ricostruita, grazie all'intervento del nuovo signore, Lionello II di Savoia].

Seguitando pur la destra del fiume [è sempre il Bidente] fra li monti si giunge a Cuserculo [Cusercoli] picciolo castello, ove è un ponte, per lo quale si passa dall'una riva e l'altra del fiume. Più oltre evi **Civitella** alla sinistra del fiume, e dopo due miglia nella bella Valle vedesi **Galeata**: sono tre contrade molte [sic] ricche e assai civili. Io crederei essere questi luoghi i Salti Galleani descritti da Plinio nell'ottava Regione. Ivi è una abbazia detta santo Hilarico [Sant'Ellero di Galeata, chiamato "Ilaro" a Lugo, città di cui è patrono], che in quelli luoghi visse con grand'austerità di vita e santità, e li sta il suo corpo da tutti li Incoli [non chiaro] in summa venerazione e già fu

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

habitatione di monachi. Ella è diocese [notizia errata], però soggetta alla metropolitana Chiesa di Ravenna, e non molto da longe sta l'abbazia detta de Isola, già loco de monachi Camaldulensi. Nel fine di questa valle appare sopra lo colle una fortissima rocca detta Pianeto, sotto la quale giace la chiesa di S. Maria di Pianeto [è la chiesa di S. Maria dei Miracoli, costruita a Pianetto, 2 km da Galeata, nel 1497]. Salendo più in alto alli monti vi si vede **Santa Sofia** castello.

Scendendo alla Via Emilia alla sinistra del fiume Montone, che scende all'Apennino (come è [stato] detto) ritrovasi la Città di **FORLÌ** (in maiuscolo nel testo), da Plinio nell'ottava Regione *Forum Livii* detta, e annoverata fra li quattro Fori primi [principali] di essa. Ella è similmente nominata da Antonino nell'Itinerario [l'Itinerario Antonino è un registro delle stazioni e delle distanze tra le località poste sulle diverse strade dell'Impero romano. Risale al III secolo d.C.] e da Tolemeo [sic] trasferito in latino, benché nel greco non vi sia [Antonino citò Tolomeo come fonte, sebbene Tolomeo non parli di Forlì nelle sue opere]. Come fosse edificata questa città, brevemente lo descriverò come ho ritrovato in una *Cronica* di detta città a me mostrata da Paulo Guirino homo di elegante e curioso [peculiare] ingegno [Paolo Guarini, 1464-1520]. [...]

Ebbe adunque questa città il suo principio da huomini martiali. Et però non si debbe maravigliare alcuno se volentiera maneggiano l'armi e contro di sé e eziandio contro gli altri. Fu governata Forlì dalli Romani infino che durò la maestà dell'Imperio, sempre servandogli intiera fede, insieme coll'altre città di questa Regione. Vero è che mancando poi l'autorità degli Hessarchi [l'esarca fu, tra il VI e l'VIII secolo, la massima autorità militare dei possedimenti bizantini d'Italia. Aveva sede a Ravenna] e insieme con loro le forze di Roma, se governò nella libertà [si autogovernò] creando un podestà, come l'altre città d'Italia. Et in questi tempi pigliò gran signoria cioè di Cervia, Brettenoro [Bertinoro], Forlinpopolo, e fabricaro [edificarono] Sadurano, Melidono, Caminate castella [si tratta di tre fortificazioni erette sulle colline attorno a Forlì. La terza è oggi conosciuta come Rocca delle Caminate]. Colli [con i] Faentini fecero Cuttignola contra Bagnacavallo [fortificarono Cotignola come avamposto contro Bagnacavallo]. Infino che furo uniti insieme questi cittadini riportaro[no] gloriose vittorie dei loro nemici, e tra l'altre volte quando superarono Giovanni Apiano francese [Jean d'Eppe] con il suo essercito e i Faentini e i Bolognesi, con aiutorio dei Lambertazzi [signori di Bologna di parte ghibellina] fuoriusciti di Bologna [perché cacciati dai rivali Geremei. Il fatto storico cui l'autore fa riferimento fu l'assedio di Forlì, città ribelle al dominio papale, da parte delle truppe pontificie della Romandiola, guidate da Giovanni d'Appia. I forlivesi fecero fallire l'assedio del 1281-82]

Ottennero altresì trionfo di Guido Selvatico, capitano dei Fiorentini, appresso Civitella [circa 1275] e di Pandolfo Malatesta con Niccolò Piccinino al Ponte di Ronco [inizio XV secolo], e di Francesco Piccinino con Sigismondo Malatesta. Vero è che furo[no] soggetti alli Bolognesi nel mille ducento quaranta otto coll'altre città di Romagna. Et nel mille ducento cinquanta sette insieme con tutte l'altre città di questa Regione giuraro[no] fedeltà al senato e popolo

bolognese sopra lo Carozzo [Carroccio] nel mezzo de la piazza. Et perseverò in divozione dei Bolognesi infino nel mille ducento novanta sei, nel quale se insignorì d'essa Mainardo da Susinana [ante 1243 – 1302] degli Ordelaiffi. Et così rimase sotto di lui infino nel mille trecento due, che morì signore di questa Città e di Faenza e d'Imola. Poi nel trecento dicinove (secondo Bernardino Corio) [l'autore della *Storia di Milano* già citato] se divise la città in Calbuli [Calboli, guelfi] e Argogliosi [Orgogliosi, ghibellini]. Et talmente insieme combatterono [gli uni contro gli altri] che essendo aiutati gli Argogliosi dai guelfi di Ravenna, di Faenza, d'Imola e dai conti di Cunio [la famiglia più potente della Bassa Romagna dell'epoca], ne scacciaro[no] i Calbuli. Et poi puoco [poco tempo dopo] i Calbuli con aiuto degli amici e con gli Ordelaiffi entrando in Forlì, scacciaro[no] gli Argogliosi e crearo capitano del popolo Conticino Malatesta bandito da Rimine [Conticino Malatesta, figlio di Malatesta III]. Et non potendo acquetarsi se fecero signori della Città Scarpetta, Francesco e Sinibaldo Ordelaiffi facendosi nominare Capitani [cioè Capitani del popolo; Scarpetta

Ordelaiffi fu il primo signore di Forlì dal 1295 al 1315]. Li quali furo[no] fatti Vicarii così di Forlì come di Cesena, da Ludovico Bavaro, usurpatore del nome Imperiale [Ludovico fu eletto imperatore nel 1328, ma l'elezione non fu riconosciuta da papa Giovanni XXII]. Furon poi quindi scacciati da Egidio Carilla Spagnuolo [Egidio Carrillo de Albornoz, 1310-1367], Cardinale legato della Chiesa per tutta Italia, secondo Biondo nel vigesimo libro dell'*Historie*. Rivocato dalla Legazione Egidio [una volta che Egidio fu dimesso], se drizaro in libertà i Forlivesi coll'altre città di Romagna, e cridarò [crearono? proclamarono?] per loro signori Sinibaldo, Francesco, Pino, Giovanni e Tebaldo Ordelaiffi. Morto Francesco o Ceccho (come eglino dicono) nel mille trecento settanta tre, governando molto rusticamente [rudemente] la città Sinibaldo, fu ucciso dal popolo con un suo figliolo nel letto. A cui successe nel mille quattro cento dieci Giorgio, che hebbe per sua consorte Lucretia figliuola di Ludovico Alidosio signore de Imola. Dopo la cui morte, successe nel stato Thebaldo suo figliolo d'anni dieci. Temendo la madre che non fosse mal trattato questo fanciullo dal popolo, lo mandò a Imola al padre. Dilché isdegnati, i Forlivesi procuraro[no] col marchese di Ferrara di scacciarla, per rihaver Thebaldo. Il che intendendo Philippo Maria Visconte, Duca di Melano [Milano], parendogli haver opportunità de insignorirse della Romagna, vi mandò l'essercito e facilmente pigliò Forlì. Vero è che poi la consignò a Martino quinto Papa, come dimostra Biondo nel ventesimo primo libro dell'*Historie*. [...]



Poi Sisto [Sisto V] Papa la consignò a Geronimo Riario [Gerolamo Riario, 1443-1488; nel 1480 ottenne la signoria di Forlì a scapito degli Ordelaiffi] suo nipote, costituendolo Vicario della Chiesa. Il quale governandola molto prudentemente e mansuetamente, essendo morto Papa Sisto, fu crudelmente ucciso da alcuni ingrati cittadini nel 1488. Di cui [=Di Gerolamo] rimasero alquanti figliuoli di Catherina Sforza. Pigliò la signoria, dopo assai travagli, Ottaviano [Ottaviano Riario, 1479-1523] molto giovine, sotto lo governo di sua madre, la quale fece severa giustizia della morte del caro consorte, contra gli ucciditori. Fu poi scacciata essa con i figlioli da Alessandro sesto Papa, e consignata la città a Cesare Borgia suo figliuolo [nel 1499].

Mancato Alessandro sopradetto, nel 1503 ritornò Antonio con Ludovico suo fratello naturale Ordelaiffi. Et vi fu data la signoria della Città dal popolo, mantenendosi la forte Rocca per Cesare Borgia. Et morto Antonio fra puoco tempo [poco tempo dopo] vedendo Ludovico non poter ottenere la Rocca, e intendendo Papa Giulio secondo, ch'era succeduto nel Papato a Pio terzo, mandare l'essercito all'acquisito di Forlì, se partì e andò a Vinegia [Venezia], ove morì.

Et così in questi due fratelli mancò tanta nobile famiglia degli Ordelaiffi [con essi si estinse la dinastia degli Ordelaiffi]. Et talmente [in questo modo] la città ne venne sotto la Chiesa, e infino ad hora ella è perseverata. Vero è che se drizzaro due fazioni in essa: una dei Numagli [i Numai, ghibellini] e l'altra dei Moratini [i Morattini, guelfi], che sovente hanno combattuto insieme per tal maniera che se sono uccisi e scacciati l'una parte e l'altra, saccheggiate e abbruciate [=incendiate] le case, e fatti tanti mali sicome farebbero i nemici entrando per forza in una terra. Et questo è durato molto tempo [gli scontri tra le fazioni, infatti, si protrassero per buona parte del Cinquecento]. Ben è vero che quest'anni passati [= molti anni dopo], raunandoli insieme [mettendo insieme] alquanti buoni e amorevoli cittadini, hanno istituito un magistrato [hanno istituito un consiglio] di novanta huomini [in centro a Forlì esiste ancora Piazzetta XC pacifici], chi siano sopra tal cosa [al di sopra delle fazioni], e che intendendo cosa alcuna moverli, pigliano l'armi e vi provedano, scacciando gli isturbatori della patria. Onde da alquanto tempo in qua, si sono acquetati.



Nel 200° anniversario della nascita: GARIBALDI IN FRANCIA NEL 1870/71

di Stefano Servadei

Scritto il 30 marzo 2007



Garibaldi aveva validissimi motivi per avversare la politica di Luigi Napoleone e della Francia nei confronti del processo unitario italiano. La Francia aveva, infatti, combattuto nel 1849 contro la Repubblica Romana. Nel 1861 aveva preteso ed ottenuto dal Piemonte la sua Nizza, ciò che "l'aveva reso straniero in Patria". L'aveva sopraffatto nel 1867 a Mentana tagliandogli la strada per Roma.

E, tuttavia, quando il primo settembre 1870 le armate prussiane annientarono i francesi a Sedan, facendo prigioniero lo stesso imperatore Napoleone terzo con 80 mila soldati, e quando, subito dopo, scoppiò a Parigi la rivoluzione e venne proclamata la terza Repubblica sotto la guida di Gambetta, non esitò a dichiarare pubblicamente: "Ieri vi dicevo guerra a morte a Bonaparte. Oggi vi dico: salvate ad ogni costo la Repubblica Francese!". Ed a telefonare al governo di Parigi.: "Quanto resta di me è al vostro servizio. Disponete!".

Il governo, però, tergiversava. Temeva di inimicarsi all'interno ed all'esterno della Francia importanti forze moderate. Per suo conto, poi, il governo italiano temeva che il generale approfittasse della situazione di estrema debolezza della Francia per marciare militarmente su Nizza. E, per questo, teneva Caprera sotto il diretto controllo della regia Marina, ad evitare che Garibaldi abbandonasse l'isola.

Ciò che, tuttavia, accadde con l'aiuto del medico francese Bordone (il quale aveva combattuto nelle sue file nel 1860 in Sicilia). Il primo approdo fu la Corsica. Dalla quale passarono a Marsiglia con accoglimenti trionfali da parte della popolazione. Dopo una serie di eventi poco edificanti nei confronti con Parigi, che lo portarono in più occasioni a progettare il ritorno a Caprera, il governo francese gli affidò il comando dell'armata dei Vosgi costituita da 10 mila "franchi tiratori" di diverse nazionalità, che Bismark rifiutò in ogni momento di considerare "forze combattenti regolari", con conseguenze drammatiche per lo stesso Garibaldi.

Pure in queste condizioni, il Nostro, sempre sul "campo" assieme ai suoi soldati, riuscì, anche con combattimenti all'arma bianca (21, 22, 23 gennaio 1871), a difendere Digione ed a mettere in fuga il generale prussiano Werner ed i suoi granatieri della Pomerania, tanto cari al Cancelliere Bismark.

"Voi li avete veduti i talloni dei terribili soldati dell'imperatore Guglielmo, o giovani figli della libertà!" commentò pubblicamente Garibaldi. Ed i prussiani non dimenticarono lo smacco quando, con l'armistizio del 29 gennaio successivo, pretesero che lo stesso non si riferisse anche alla zona presidiata dai garibaldini. Era chiaro il loro proposito di far confluire sulla medesima il grosso della loro armata per vendicare la precedente sconfitta. Non ci riuscirono in quanto Garibaldi si rese conto dell'antifona. E, con una brillante azione di "sganciamento", portò la sua formazione al sicuro.

Tutto questo accrebbe ulteriormente la sua popolarità nei confronti del popolo francese. Tanto che per le elezioni politiche dell'8 febbraio 1871, riferite al territorio non occupato dai prussiani, venne candidato in sei Collegi ed eletto in quattro.

L'Assemblea Nazionale si riunì a Bordeaux (Parigi era occupata) il 13 febbraio successivo, ed il generale aveva in animo di raccomandare ai rappresentanti del popolo tre cose. Che non si dimenticassero dei morti, dei mutilati, delle vedove, degli orfani della sua armata. Che si prendesse pubblicamente atto che la sua personale opzione era "per la Repubblica", vale a dire "per il governo della gente onesta che si sostiene con le virtù". Che, infine, le spese di guerra dovessero porsi a carico dei sette milioni di francesi che l'avevano voluta col plebiscito indetto da Napoleone terzo il 24 giugno 1870.

Chiese la parola alla fine della prima seduta, ma la maggioranza, che era di derivazione bonapartista, gliela negò. Preannunciando, anzi, un provvedimento di "incompatibilità" nei suoi confronti, in quanto non cittadino francese. Uscì dai locali dell'Assemblea, salutato entusiasticamente dai cittadini e fece alla stampa la seguente dichiarazione: "Ho sempre distinto fra la Francia monarchica e quella repubblicana. La prima merita di essere esecrata, la seconda merita il nostro amore. Viva la Repubblica unica ed indivisibile!"

La battaglia all'Assemblea, tuttavia, sul nome di Garibaldi, continuò nella seduta dell'8 marzo successivo, in occasione della convalida degli eletti, quando la controparte politica risollevò la questione della incompatibilità in quanto "non cittadino francese". La risposta dei repubblicani fu: "Garibaldi è divenuto francese nella maniera più credibile: sul campo di battaglia!"

Nella occasione prese la parola anche il grande scrittore e patriota Victor Hugo. "La Francia - disse - ha attraversato una prova terribile. Fra tutte le potenze europee non una si è alzata per difenderla. Non un Re, non uno Stato. Soltanto un uomo è intervenuto, e quest'uomo è una potenza. Con la sua spada ha già liberato un popolo (con evidente riferimento alla impresa dei Mille), e questa spada ne può salvare un altro. Egli se ne è reso conto ed è venuto fra di noi per combattere ed ha combattuto". E, al rumoreggiare della controparte e di alcuni generali clamorosamente sconfitti dai prussiani, continuò nei seguenti termini: "Non voglio ferire alcuno in questa Assemblea. Vi dico, però, che Garibaldi è il solo dei generali che hanno lottato per la Francia a non essere sconfitto!"

Ne nacque un pandemonio, e Victor Hugo non fu in grado di continuare. Lo fece subito dopo coi giornalisti: "Nel 1864, esule a Londra, ho visto quella città andare incontro a Garibaldi in uno stato di delirio. A Bordeaux, invece, subito dopo ad una guerra alla quale il generale era accorso ad offrire il suo sangue e quello dei figli (Menotti e Ricciotti erano, infatti, al suo fianco anche nel campo di battaglia), la voce dell'Eroe viene soffocata dalla faziosità dei responsabili dei mali nuovi e vecchi della Francia!"

E, dopo che l'Assemblea ebbe votato contro la convalida a Deputato di Giuseppe Garibaldi, Victor Hugo si alzò dallo scranno dichiarando le sue irrevocabili dimissioni in segno di protesta contro la dominante faziosità anche in quella. sede, e di amicizia e di solidarietà col generale, da lui chiamato "cittadino dell'umanità".

Intanto Garibaldi era ritornato a Caprera anche per la morte della figlioletta Posa. A curare, nel contatto con la natura, sia il dolore paterno che quello dell'umana irricoscenza. Al quale era, peraltro, abituato da decenni. E che non lo aveva mai distolto dai dettami della sua intemerata coscienza.



Primavera

Qualche proverbio: *Merz cress pen, Abrill no tan cavé, Mazz fa quel c'ut pè*; Marzo cresci i panni, Aprile non toglierli, Maggio fa quello che vuoi. *Merz pazarel guerda e sol tu s'ò l'umbrel*; Marzo pazzarello guarda il sole prendi l'ombrello. *Abril ogni gozla un baril*; Aprile ogni goccia un barile.

Stagione di grandi cambiamenti meteorologici, con cambi velocissimi di temperature e altrettanto come ore di sole o precipitazioni improvvise.

Per gli agricoltori è stato sempre uno dei motivi di assillo, per capire se fosse stato buono o cattivo tempo, in modo speciale per la falciatura del prato: seccare il prodotto e riuscire a metterlo nel fienile senza che si fosse bagnato era garanzia di un buon foraggio per gli animali della stalla per l'intero anno. Gli anziani, nelle decennali esperienze, cercavano di interpretare tutti i più piccoli segnali che potevano dare qualche previsione sul futuro imminente; il mattino spunta il sole, poi successivamente viene ricoperto dalle nuvole; il sole ha fatto una risata, il presagio era pioggia entro la giornata; alla sera il sole tramonta fra le nuvole, specialmente al giovedì; *Zobia insacheda dmenga bagneda*; giovedì insaccata domenica bagnata. O, *Zobia insaca, Venar vent e Sabat acqua*, o Giovedì insaccata, Venerdì vento e Sabato acqua. Se il fumo fosse sceso verso terra, era segno di bassa pressione, previsione di pioggia; dai traumi subiti in passato, se i dolori si fossero risvegliati, altro segno di bassa

pressione, tutte previsioni che, se anche durante l'anno avessero avuto qualche buon esito, in primavera erano del tutto inutili, in quanto i cambi erano talmente veloci da non dare il tempo di sfruttare quel minimo di previsione. Stagione più raramente interessata da temporali con lampi, tuoni e grandinate, ma a volte capitava come negli anni cinquanta: il 25 Aprile una grandinata si abbatté

sulle nostre campagne con una furia devastante impressionante, in particolare modo sul grano (prossimo ad emettere la spiga) in modo tale da fare un campo brullo. Le assicurazioni pagarono i danni fino al 90%.



Stagione di grandi cambiamenti meteorologici, con cambi velocissimi di temperature e altrettanto come ore di sole o precipitazioni improvvise.



Biancospino

Per recintare le case coloniche (non essendovi nessuna



possibilità di spesa), o si facevano con canne (a volte anche ben lavorate) o si ricorreva a siepi, nella maggioranza dei casi con piante di biancospino, pianta spinosa ma molto meno carica di ostilità

dell'altro spino comune, il marruca. Una sua caratteristica, era un precoce risveglio dall'inverno. Tante volte la fioritura si faceva sorprendere dalle ultime nevicate; da una canta Romagnola *"L'invernada la i'è fnida / l'è caschè tent etra neva / là imbianchè tot quent la seva / e spen biench le tot fiuri.... le tott fiurii"* (l'invernata è finita e caduta tanta altra neve ha imbiancato tutta la siepe, il biancospino è tutto fiorito). Il frutto maturo era una piccola bacca rossa

"Pizancùcal", la quale rimaneva sul ramo fino all'inverno successivo.

Attorno alle aie dei contadini, era un buon richiamo per uccelli (i quali



ne erano molto ghiotti), fornendo qualche occasione per scaricare il fucile. Erano specialmente tordi; tordo comune o tordo cesena *"zizecia"*.

Il ceppo si prestava molto per portainnesto del nespolo. Con il passare degli anni, quando la siepe era stata sostituita dalle recinzioni metalliche, su diversi ceppi era stato innestato questo frutto. A volte le siepi invecchiavano per decine di anni, andando a creare un buon rifugio per animali selvatici: arvicole, topi, donnole e bisce innocue molto comuni che non riuscivano a raggiungere che piccole dimensioni.

La seconda strofa (della stessa canzone) faceva *"tu la rema la piò bela / strapa i fiur c'as spies a no / al furmigh al n'ù da intree / a magner in t'là mi cà"*. La formica (per le vecchie case di campagna) è sempre stata una dannazione per *"L'azdora"*, la quale non sapeva come difendersi (il suo modo di introdursi nelle case è ancora attuale, pur avendo a disposizione chiusure valide e mura in cemento): figurarsi con finestre senza controtelaio e mura impastate con malta di terra e gesso! Non riuscendo a trovare rimedi si ricorreva alla superstizione che sosteneva che le formiche non sarebbero entrate nelle case dove il primo maggio, fra le sbarre delle inferriate, fossero stati intrecciati ramoscelli di pioppo con le gemme che stavano per sbocciare.

E Sumar Vecc



Aldo Spallicci contro Milano Marittima

Ottavio Ausiello-Mazzi

Aldo Spallicci detto SPALDO, almeno in due occasioni prese posizioni assolutamente sbagliate: quando firmò per l'interventismo bellico, eppoi quando intraprese la crociata anti Milano Marittima. Infatti, sul periodico *La Pie'* del Giugno 1962 attaccava con toni quantomeno violenti, Milano Marittima sotto tutti i punti di vista. Leggere queste parole, specialmente per chi, come me, è nato nella cittadina e la vive 365 giorni all'anno da 45 anni, e ne è geloso cultore e custode di memoria, mette un certo disagio, misto a dispiacere, dato che chi scrive è altresì un continuatore delle istanze romagnoliste care al politico, non fosse che appartiene anche ad una famiglia che è nella storia di Romagna dal nono secolo... Quando Spallicci scrive che il toponimo andrebbe cambiato in Cervia Pineta, perché Milano Marittima è di quelle denominazioni da colonia che pongono la Romagna parimenti ad una terra di conquista come una terra africana, ed è questione di dignità, vorrei eccepire che avendo questo nome la società fondatrice non è ravvisabile nessun intento di prepotente insediamento, ma solo logica consequenziale. Per essere coerente perché Spallicci allora non chiese di cambiare il nome di Massa Lombarda, che prima dell'arrivo dei Lombardi si chiamava Massa San Paolo tornando così al nome originario e veracemente romagnolo? La dignità del luogo era ben presente ai milanesi anzi forse più a loro che ai cervesi, e basta leggere ciò che scrisse in primis il Palanti, parole di grande poesia di grande rispetto di grandissimo amore. Spallicci ignorava dunque tutto ciò? Basterà ricordarci del fondatore Felice Bianchi (la cui nipote è mia cara amica come conosco la nipote del Palanti) che addirittura volle essere sepolto qui, a Cervia, nel cimitero fra i pini, dove nessuno lo ricorda mai, e questo sì che è indegno, caro Spallicci... Quando scrive che non è un nome che può fare la fortuna di un paese ha in parte ragione, SPALDO, anche se da almeno due decenni è esattamente il contrario. Milano Marittima è diventata un brand, un mito, tutti credono che abitare qui fa Signore, o vip, e avere qui un attività procura guadagno più che altrove. Sono due decenni che Milano Marittima campa solo esclusivamente sul suo nome... Bruttissima la filippica contro i romagnoli che col boom economico hanno iniziato la fortuna turistica del posto. Una parentesi: oggi i cervesi debitamente supportati da compiacenti giornalisti scrittori e media si arrogano questo merito, cosa falsissima poiché il merito va a gente venuta a Milano Marittima dalla campagna, e al 90% dalla campagna e dalla montagna forlivese e cesenate! Anche qui sembra assurdo che Spallicci che aveva stessa origine, non lo sapesse e scrivesse assai poco generosamente che non basta abbandonare un'azienda rurale per improvvisarsi albergatori! Invece l'esperienza ha dato ragione e merito a queste persone cui tanto deve la nostra economia e la nostra Romagna, anche a livello di immagine! Fa ridere che invece nel 1974 sulla villetta che fu di SPALDO gli Amici dell'Arte di Cervia apponessero una lapide con scritto che in quella sua

casa per quasi sei lustri egli aveva celebrato in liriche armoniose le tradizioni ed i costumi, le bellezze e l'anima della Romagna. Nel caso di Milano Marittima tutto il contrario purtroppo. Poi l'attacco all'uso assai diffuso della lingua tedesca, come un'altra offesa per compiacere i turisti pseudo tedeschi, noi la terra di Dante. Spallicci forse ignorava invece l'amore grandissimo dei tedeschi per Dante, la cui *Commedia* fu tradotta addirittura dal re di Sassonia che altri non era che il nonno della regina Margherita! A Milano Marittima sono stati i tedeschi turisti maggioritari, quasi esclusivi, fino ai primi anni 90 fedelissimi anche dopo la mucillaggine ecc. Sono stati i marchi tedeschi a fare la fortuna economica di buona parte di Milano Marittima, ricordiamocelo bene tutti! Brutto questo



Friedrich Schurr

razzismo di Spallicci dimentico di essere lui per primo poco romagnolo puro sangue, essendo di razza marchigiana, nobile di Filottrano, con tutto quello che i romagnoli hanno sempre detto proprio dei marchigiani, e dimentico che studi di lingua tedesca sono stati fondamentali per la cultura romagnola, come il linguista Friedrich Schurr o un grande etnografo poco citato quale fu Paul Scheuermeier che fra 1923 e 1931 pubblicò *La Romagna dei contadini*

sul nostro dialetto (nel 2013 il comune di Santarcangelo col figlio Robert hanno fatto un bellissimo libro fotografico). A Spallicci non andavano bene neanche le traverse, con questa denominazione a suo dire troppo americana e anonima, invece di intestarle a nomi della storia di Romagna. Personalmente ho sempre scritto che molte strade andavano già allora intestate invece ai fondatori milanesi e per un altro suo controsenso fu Spallicci stesso nel 1948 ad intestare un viale importante al più noto di essi, cioè viale dei Pini Giuseppe Palanti!! Preso da iconoclastia forse senile, un'ultima bordata a Cervia stessa, quando sfotte la tradizione tuttora in auge in ogni dove dell'origine del toponimo Cervia da una cerva. Lui propone un'altra genesi, e francamente è davvero più plausibile. Forse il fastidio nasceva dal fatto che la placida cervetta romagnola si fosse inginocchiata davanti ad un altro antico intruso lombardo? Ovvero il pio vescovo di Lodi? Forse... Spallicci è stato indubbiamente un grande personaggio, ma era in primis un essere umano, e come tutti noi qualche sbaglio lo ha fatto anche lui e su Milano Marittima sbagliò.



Segue da pag. 7

Cervia Pineta

Così e non diversamente dovrebbe essere chiamata questa bella frazione della cittadina adriatica e non con denominazioni da colonia che pongono la Romagna pari ad una terra di conquista come una plaga africana. E non ci si venga a dire che ormai il nome è legato alle fortune « turistiche » della località; non è il nome che può fare la fortuna di un paese, ma è il suo ambiente invitante, la sua posizione, il fascino particolare che emana dallo scenario forestale. E inoltre, cosa da non sottovalutare, è una questione di dignità.

Ciò non toglie che Cervia non debba essere riconosciuta al pittore Palanti, all'architetto Tempini, all'ing. Redaelli, e a quanti altri dettero lo spunto alla creazione della società « Milano Marittima » che iniziò la costruzione delle prime ville accanto alle quali un ardito e non troppo fortunato cervese, Carlo Allegri, aveva edificato il primo albergo, quello che divenne in seguito il lussuoso « Mare e Pineta ». Povero pioniere che aveva persino fatto a sue spese la piantagione dei platani del viale che dal canale mena alla prima rotonda.

Lo sviluppo che si può davvero chiamare vertiginoso di Cervia Pineta ha ora moltiplicato sino all'inverosimile il numero degli alberghi, delle pensioni e dei ristoranti. L'impiego di capitali nell'industria alberghiera è ancora considerato vantaggioso, ma qui non è solo in gioco l'interesse particolare per cui si mettono a frutto i gruzzoli o le somme avute dalle banche, qui, per mantenere un reddito sicuro occorre saper condurre la gestione con intelligenza e accortezza. Non basta abbandonare un'azienda rurale e sorvegliare l'opera muraria, per improvvisarsi albergatori. Vi sono scuole apposite e vi s'insegna, oltre al modo conveniente di comportarsi col pubblico, anche il modo di cattivarsi le simpatie di questo. La Romagna ha avuto sempre una buona rinomanza nel campo gastronomico e la cucina va curata con molta attenzione. Gli ospiti che partono da Cervia Pineta non debbono avere solo nostalgicamente davanti agli occhi la visione dei morbidi arenili e delle ombre dei pini italici, ma debbono rammentarla anche gastronomicamente.

Abbiamo detto che il numero degli alberghi e delle pensioni è salito ad altezze inverosimili, e mai è accaduto più a proposito il decreto datato dal mese scorso in cui i progetti di costruzione debbono esse-

re preventivamente approvati dalla Soprintendenza che ha cura del paesaggio. Non più di un terzo dell'area di ogni lotto dovrà essere occupata dallo stabile e gli altri due terzi dovranno essere rispettati come foresta. E dovrebbero essere demolite quelle fabbriche mastodontiche che minacciano di trasformare la località in un qualsiasi borgo cittadino con miriadi di negozi e con una continuità esasperante di opere murarie.

Ed anche è provvidenziale la disposizione per la rimozione dei cartelli e cartelloni pubblicitari che lasciamo volentieri ai tetti di Piazza del Duomo a Milano. E un'altra disposizione vorremmo inoltre invocare, il divieto di usare lingue straniere sia nella denominazione degli alberghi o delle pensioni, sia nella compilazione dei manifesti - avvisi. Non sembra più, durante il periodo balneare, d'essere in un paese italiano e nemmeno in una zona bilingue; si usa ad esempio la lingua tedesca *sic et simpliciter*.

E siamo nel bel Paese di Dante! E' una triste eredità dei secoli di schiavitù; un repellente servilismo che ci fa rinunciare al nostro idioma e balbettare la parlata straniera. Vadano questi nostri pseudo tedeschi o pseudo inglesi a vedere se in Germania o in Inghilterra succede altrettanto.

Un ambiente di accogliente familiarità avrebbe dovuto essere questo, senza le scimmiettature americanoidi dei grattacieli, e senza anche le scritte all'americana delle vie distinte con « Traversa numero tale e numero tal'altro ». Un paese romagnolo avrebbe dovuto sentire l'orgoglio di offrire agli ospiti i nomi della sua storia e della sua gloria.

Ma tutto si vuol essere fuor che se stessi. E, da buoni borghesucci, si va in cerca di immaginari documenti per trovare qualche illustre antenato che nobiliti la nostra origine. Si favoleggia di una *cerva* che, non si sa come, si sarebbe aggirata nella pineta e che avrebbe dato lo spunto al nome della città. Noi insistiamo invece a ricercarlo in quello di un vecchio canale di scolo delle acque palustri. « Cerba » (scolo Cerba o Acerba) nome che si trova di frequente nelle mappe catastali e nelle vecchie piante della zona.

Più che gli antenati danno lustro alle città le opere dei cittadini. Lasciamo ai fantasiosi ricercatori delle pretese nobiltà questa fatica di lucidatori di vecchi stemmi e gloriamoci piuttosto della bellezza del nostro lavoro che prendendo nome da un umile corso d'acqua ha creato una fiorente cittadina e ne sta sviluppando un'altra sul mare e in seno alla sua antica foresta.

ALDO SPALLICCI



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

I legacci

*Li aveva salvati
perfino dal fuoco
quella volta che si incendiò la bica.
Erano più di vent'anni
che li conservava
senza mai usarli,
che non avessero a rovinarsi.
Non erano mica fatti con la paviera
né di corda qualsiasi,
ma di una treccia forte,
resistente,
con certe ferule di acero,
tutte uguali,
senza difetti.
Adesso,
che sta per lasciare il lavoro di contadino,
nessuno,
nemmeno lo stracciaio
vuole i suoi legacci.
Che sono ancora là nuovi
su di una pertica
e sognano di abbracciare covoni di grano
e continuano a sperare
che verrà anche il loro momento.
Invece li porterà, di notte,
in una stoppia
e con il cuore che gli sanguina
gli appiccherà fuoco.
Finiranno in un mucchio di cenere,
così,
senza sapere il perché.*

I bélz

*U i aveva salvé
prinsèna da e fugh
cla vòlta ch'e brusèt e bèrch.
L'era piò d vent èn
ch'u s'in faseva da cont
senza mai druvèi,
ch'i n s avès d'arviné'.
In era miga fèt cun la pavira
e gnanch ad còrda pucasèja,
mò d'una trèza fòrta,
risistenta,
cun dal fati farlèt d'öpi,
toti ugvèli,
senza smench.
Adès,
ch'e sta pr andé' zò d cuntaden,
anson
gnanch e strazér
e vô i su bélz.
Ch'i è incora a là nuv
sò in s'na parghèta
e i sogna d'abrazé' di cuv ad gran
e i cuntèva a speré'
ch'l'avnirà e su mument nench par ló.
Invézi u i purtarà, d nõt,
in t'una stòpia
e cun e còr ch'u i sangvona
u i darà e fugh.
I finirà in t'un moc ad zèndra,
acsè,
senza savé' e parchè.*



L'immagine del sinistro e triste falò che chiude questa composizione rappresenta l'esito finale di una civiltà plurimillenaria che ha caratterizzato la vita delle campagne e durata, grosso modo, fino alla seconda Guerra Mondiale. Gli attrezzi agricoli ed i più svariati strumenti di lavoro, volti sempre a completare o alleggerire il lavoro muscolare dell'uomo (e non a sostituirlo, come avverrà in seguito), erano compagni inseparabili nell'arco dell'intera annata agricola. Erano in gran parte prodotti e costruiti direttamente in casa, specie quelli in materiale vegetale derivante dal legno o dalle fibre di piante coltivate sul fondo (pioppo, acero, olmo, betulla, salice, ecc.); anche materiali di arredo o di corredo, come tovaglie, asciugamani, lenzuola, abiti da lavoro, derivavano da un ciclo totalmente interno, dalla semina e lavorazione della canapa alla filatura e tessitura dei "torselli".

Poi tutto è cambiato in un brevissimo lasso di tempo.

La cosiddetta "civiltà contadina" si è semplicemente dissolta, portando con sé tutti gli oggetti che ne facevano parte. L'ultima generazione del 20° secolo non sa nemmeno di cosa potesse trattarsi.

Scelti come emblematici di un mondo ormai remoto (nell'immaginario collettivo, non nel tempo), anche i "balzi" (legacci) - prodotti con cura da cordarini e falegnami - sono spariti per sempre dalla circolazione, perché travolti dalla progressiva meccanizzazione e diventati perciò inutili.

Ne restano a futura memoria pochi esemplari, "museificati" in apposite provvidenziali raccolte o in pubblicazioni specifiche.



I bëlz cun la farlèta



Da Concertino Romagnolo: Un Artusi per l'austerità

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1974, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.



Bisogna essere «poeti» sopra il segnale di guardia per pubblicare un volume di 766 ricette per il riciclaggio degli avanzi della mensa (Arte di utilizzare gli avanzi della mensa di Olindo Guerrini - Longo Editore, Ravenna). Gli italiani impegneranno il colosso prima di rinunciare alla bistecca sociale. Le italiane batteranno Marco Pannella sulla lunghezza dei digiuni piuttosto che chiudersi in cucina a «fare un soffritto di cipolla tritata nel lardo» per il riutilizzo di una fetta di vitello. C'è la pentola dei conservieri che bolle a livello comunitario. Ragù e «originali televisivi» sono uguali per tutti. Pier Paolo Pasolini direbbe più semplicemente che ci troviamo di fronte ad una «acculturazione omologante».

Ma questo Artusi del recupero, questo profeta minore degli avanzi si chiama Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti); e io penso che chi ha potuto scrivere i *Sonetti romagnoli* e *Argia Sbolenti* merita di essere ascoltato anche quando parla di pasticcio con gnocchi; e se non ci sarà postò per lui nelle cucine scomponibili, sarà accolto nelle librerie degli amici del buon umanesimo preconsumistico. Quanto a me, io mi tengo su posizioni prudenziali: coi prezzi che corrono, giova tenere il dito sulla ricetta che rimette in tavola gli avanzi da «gatto con patate».

Questa del Guerrini non sarà una cucina trascendentale, ma presenta una fioritura di astuzie artigianali per mettere d'accordo la micragna del portafoglio con i diritti del gusto. Il pane per esempio è solo un sussidiario dei cibi; però quand'è passato sulla pancetta di porcastro giovane diventa una mezza pietanza. Per le bocche raffinate poi c'è il «panetto» romagnolo, pane raffermo profondamente inzuppato nel Sangiovese oppure trattato con pepe, sale e olio; i buongustai vi strisciano sopra anche uno spicchio d'aglio che ci sta a meraviglia; ma, in questo, fate voi. Chi voglia saperne di più sui 37 modi di manipolare le croste di pane, può consultare vantaggiosamente quell'aureo trattato del secolo XVI che è intitolato: *La singlar dottrina di M. Domenico Romoli detto Panonto*.

Superfluo evidenziare che il pollo nelle sue parti nobili sfugge alla cucina da bassa congiuntura del Guerrini; però possono entrare nella categoria degli avanzi le teste, i colli, le zampe decorticate e le budelle: vuotarle con diligenza, lavarle in acqua tiepida, rovesciarle e cuocerle in graticola; capisco che se sono di pollo vecchio sarà un affaraccio masticarle; ma in questi casi si ricorre alla ricetta di fondo che dice: ingegnatevi.

Sul fronte degli ortaggi le cose camminano più allegre: abbiamo infatti l'*oenòtera biennis* e l'ortica. L'ortica

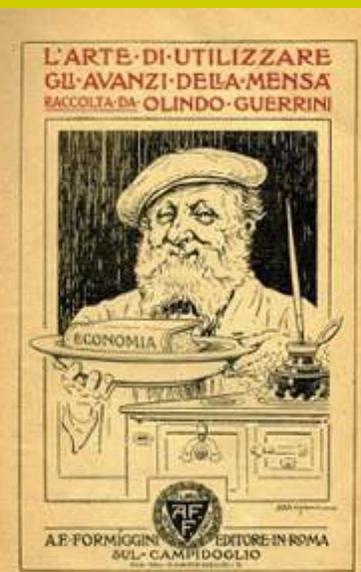
giovane bollita può sostituire gli spinaci: la bollitura ammazza le spine e toglie ogni virulenza. L'*oenòtera* poi è una vice-insalata da miliardari e vince tutti gli ortaggi sul profilo estetico perché porta «bellissimi fiori gialli su un alto stelo»: solo che «bisogna andare a cercarla sulle sabbie marine di Cesenatico». Per confortare l'autenticità della ricetta guerriniana sono andato a cercare l'*oenòtera*; in compagnia di Marino Moretti dato che codesta insalata di scorta che può permettersi le ferie a Cesenatico dà nel poetico. Sole senza problemi energetici, sabbia mordente sotto i piedi, e teste e sederi che era tutto un cocomaio; ma non un filo d'erba per guarire un cane.

E non deve preoccupare lo scarso potere proteico delle ortiche o dei piedi di pollo perché il Guerrini è romagnolo e sa che un sacco vuoto non sta in piedi. A monte ci sono le vacche grasse, cioè le ricette per le «minestre di sostanza». Questa, per esempio: «300 grammi di avanzi di pollo arrosto disossati, 100 grammi di magro di maiale, 3 rossi d'uovo, un quarto di litro di panna sciolta, sale, noce moscata, pepe bianco e quaranta grammi di parmigiano grattato». E se si dovrà fare il discorso dei lassativi, la massaia non dimentichi che l'acqua di mare può sostituire i confetti «Falqui».

Come *prosit* al lettore aggiungerò che il libro degli avanzi parte con un *Esordio* (ma si dovrebbe parlare di *antipasto*) in cui si fa sentire il pepe in grana del Guerrini dialettale: nei paragoni birbantissimi, nel giro a gatto infuriato di certi periodi e nel tono compagnevole del discorso. Ecco un paragone che potrà capacitarvi. Se la cucina è un'arte (argomenta *l'Esordio*), nessuno può insegnarla; si nasce con quel canchero e i

professori non contano. Guardate l'asino: «l'asino che è modesto e ha giudizio sa fare le polpette, ma tanti professori che fingono di averne, ahimè no».

Ma se la partenza del libro sa di carnevale, l'arrivo sa di funerale. Letteralmente. Il lavoro di ricerca e di trascrizione delle ricette accompagna gli anni vecchi del Guerrini. Nell'ultima pagina, dopo il «recupero degli avanzi diversi», c'è un congedo a base di asciuttezza romagnola con una goccia di nostalgia. «Venuta l'ora, dico fine anche a me e buona fortuna a chi legge: Olindo Guerrini che compì gli anni ieri entrando nel settantaduesimo. Bologna 5 ottobre 1916». È l'anno della morte.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI



12 febbraio 2000

Ravenna, Hotel Mocadoro

IX Assemblea generale del M.A.R.

(con l'immane finale a tavola)



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 13^A

I monaci benedettini, in particolare, così legati culturalmente al mondo antico e classico, in ciò seguirono fedelmente l'esempio del loro fondatore: narra S.Gregorio che quando S.Benedetto da Norcia si recò a Cassino per diffondere la parola di Cristo nelle comunità circostanti ancora dedite al paganesimo, fondò il suo cenobio sulle fondamenta del Tempio di Apollo: *Sulle pendici di un alto monte [chiamato Il Cairo] si ergeva un tempio molto antico dove, secondo l'antico rito dei pagani, i contadini ignoranti adoravano il dio Apollo. Tutto attorno si estendeva un bosco consacrato ai demoni, in cui sino a quel tempo numerosi infedeli nella loro stoltezza si davano a sacrifici sacrileghi. Al suo arrivo l'uomo di Dio distrusse l'idolo, rovesciò l'ara, atterrò il bosco, nel tempio di Apollo elevò un oratorio a S.Martino e al posto dell'altare di Apollo costruì una chiesa dedicata a S. Giovanni 1), richiamando alla fede tutte le genti del circondario [ed anche gli eremiti girovaghi e slegati da ogni autorità, che vestivano solamente di una pelle di capra secondo la spiritualità di origine egiziana N.d.R.] con un'incessante opera di predicazione.2)*

Così l'Abbazia di Montecassino visse un fortunato sviluppo, diventando per secoli e millenni un faro nella vita religiosa e culturale italiana e mondiale.

Alla stessa maniera, dunque, dovette comportarsi Pier Damiani alla *Fontana Vecchia*, in una zona ricca di insediamenti romani, posta ai margini dell'antica Via Flaminia: non si dimentichi che a poca distanza dalla zona dell'Abbazia esiste il celebre sito archeologico di *S.Pietro in Cotto*, da cui tanti reperti romani sono inutilmente emersi nel corso dei secoli, visto che sciaguratamente nessuno si occupa di avviare una promettente campagna di scavi. 3) Inoltre, nelle immediate vicinanze, sono diversi i toponimi di età classica (*Agorà, Mesòita, Crustumium, Levola, Ventena, Val di Teva, Malacarne ecc.*) che rimandano con precisa evidenza a quell'antica età.

Oltre che dal documento di Bennone, la notizia della paternità di Pier Damiani nella fondazione dell'Abbazia è riportata anche dal suo più antico biografo, Giovanni da Lodi (1025-1105) che così commenta: *Alterum quoque [monasterium N.d.R.] in Ariminensi territorio, in loco qui Murcianum nominatur, construxit. 4)*

Fra le molte altre fonti storiche, mi piace riportare, infine, quella dell'attento Cesare Clementini: *Nel millesessantatavo Pietro Damiano (Ravennate), che s'acquistò col valore suo la dignità cardinalitia (sic), l'Episcopale d'Ostia e il Decanato del Collegio, e quel che più importa con la bontà della vita, la gloria eterna, onde giustamente fu connumerato fra i Beati e Santi, dopo haver fondato altri Monasteri, honorò nel sudetto anno il Territorio di rimino, ergendovene uno nel contorno di Murciano, vicino il Fiume, e Castello di Conca, sotto l'invocazione di S.Gregorio, sopra un grosso Podere, donatogli da Pietro Bennone, ricchissimo, e Nobile Riminese. 5)*

Nella fondazione e costruzione dell'Abbazia Pier Damiani si lascia trasportare dal suo innato senso artistico, che lo spinge ad innalzarlo seguendo i criteri, allora nuovissimi, dell'architettura romanica e classicheggiante.

Questo abate Ungano ci consente gustosamente di narrare

uno dei miracoli compiuti *post mortem* da S.Pier Damiani, ambientato proprio all'Abbazia di Morciano. Sentiamo, ancora una volta, quanto narrato da Giovanni da Lodi 6): Il Santo appare a Ungano col pastorale in mano mentre è impegnato a insegnare a una moltitudine di vescovi e riconosce subito l'abate e si lamenta con lui perché, nonostante lo abbia amato quando era ancora in vita, con altri che pure ha educato e nutrito, si dimostra ingrato di quel beneficio e non gli rende più visita. Ungano protesta la sua innocenza, dichiarando di non sapere dove si trovi Pier Damiani da quando se n'è andato dall'Abbazia di San Gregorio in Conca 7). Allora il Santo dice di essere vivo per l'eternità e rivela di abitare ora presso la Vergine Maria, della quale si professa

Camerarius. Nonostante il celeste invito ad essere più riconoscente, Ungano non corrisponde con solerzia alla chiamata e così viene duramente punito da San Pier Damiani, che lo tocca col santo pastorale sotto l'orecchio sinistro (come a dire *Non ci senti?*) provocandogli un orribile ascesso al volto, tale da far disperare della sua sopravvivenza. A quel punto Ungano si getta nella preghiera a Dio celebrando le virtù di Pier Damiani, che lo premia guarendolo dalla peste. Infine, per concretizzare l'*ex voto*, i monaci e l'abate si recano in pellegrinaggio a Faenza, nella cui Chiesa di *S. Maria Foris Portam* sono custodite le spoglie del santo !

Ecco l'elenco degli Abati che si sono succeduti alla guida dell'Abbazia di S.Gregorio in Conca 8), il quale dimostra, fra le altre cose, che l'abbazia esistesse già nel 1060 (guidata dall'abate Lorenzo) e che dunque la sua data di fondazione non risale all'anno successivo, come vorrebbero alcuni studiosi anche celebri!:



Il monastero di San Gregorio in Conca

Morciano - resti abbazia San Gregorio



Segue da pag. 13

Lorenzo (25 maggio 1060).
 Bernardo (1065)
 Gaudenzio (1067)
 Ungano (1068-1071)
 Tebaldo (1076)
 Rodolfo (1089-1090)
 Gualfredo (1093)
 Pietro (1105-1110)
 Guilberto (1128-1129)
 Ruzerio (1133-1140)
 Rainerio (1143-1162)
 Simeone (1164-1165)
 Guido (1166-1173)
 Alberto (1180-1183)
 Benedetto (1184-1200)
 Pietro (1201)
 Giuliano (1201)
 Pietro (1203)
 Giovanni (1218-1220)
 Benedetto (1224)
 Pietro (1227-1228)
 Benedetto (1230-1239)
 Rainaldo (1240-1260)
 Tebaldo (1262-1290)
 Gregorio (1298-1310)
 Giacomo (1319-1328)
 Gregorio (1339-1371)
 Giacomo de' Faetani (1372-1405).

Angelo Chiaretti
 San Pier Damiani
 Dante Alighieri
 e l'Abbazia
 di San Gregorio in Conca



Banca Popolare Valconca
 PanozzoEditore

Note:

¹⁾ E' solo una coincidenza che dalla famosa *Donazione* di Bennone del 15 Ottobre 1014 risulta che anche a Morciano in quell'anno vi fosse una Cappella intitolata a S.Giovanni?: *Videlicet de iure et proprietate mea, castrum integrum qui vocatur Morcianum cum capella ibi fundata, cuius vocabulum est Sanctus Iohannes.*

²⁾ S.Gregorio Magno, *Dialoghi*, II: *Castrum quod Casinum dicitur in excelsi montis latere situm est; qui vide licet mons distenso sinu hoc idem castrum recepit, ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultum daemonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificii sacrilegis insudabat Illuc itaque via Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram; succendit lucos, atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariae Virginis, ubi vero aram eiusdem Apollinis fuit, oraculum S. Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat.*

³⁾ L'indimenticato Geo Masi si batté inutilmente in tal senso, pur avendo ottenuto dalla competente Soprintendenza di Ravenna una precisa autorizzazione ad avviare scavi archeologici. Chi volesse ammirare i bellissimi e talvolta incredibili reperti recuperati in quell'area chieda in Comune a Morciano oppure cominci a frequentare le abitazioni dei contadini della zona, che stando ai racconti di Geo custodiscono veri e propri tesori rinvenuti durante le arature dei campi. Anche Luigi Ghirotti si mosse con decisione in tal senso, ottenendo dall'Aeronautica Militare, allora di stanza a Miramare di Rimini, fotografie aeree a raggi infrarossi che evidenziano l'antica *Crustumium*. Tutto inutile! L'insensibilità di governanti ed amministratori locali ancora oggi sa resistere agli inviti della Storia.

⁴⁾ J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. 144, Lutetiae Parisiorum, 1853, col. 125B.

⁵⁾ C. Clementini, *Raccolto Istorico della fondazione di Rimin. Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti* (1627), p. 299.

⁶⁾ La traduzione e la versione in prosa è di Nicolangelo d'Acunto in AA.VV., *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna dl secolo XI*, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2008, pp. 142-143.

⁷⁾ Tale espressione rinvia forse alla consuetudine del santo con il cenobio morcianese ed allude ai suoi soggiorni presso la comunità monastica dei quali siamo informati anche da un altro passo della "Vita". *Ibidem*, p.143

⁸⁾ L'elenco è tratto da P.G.Pasini, *op. cit.* pp. 73-74. I loro nomi latini sono stati da me italianizzati.



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

IL CARATTERE DELLA NOSTRA GENTE DI ROMAGNA

Nella *Descriptio Provinciae Romandiole* del 1371, il cardinale Anglico De Grimoard, legato pontificio per le terre della Chiesa in Italia, definisce i romagnoli passionatissimi.

Un carattere non facile, quello del popolo di Romagna, che si muove tra la rudezza e le tenerezze, tra la scontroosità ed una ospitalità aperta e calda sul filo di una grande considerazione di sé e della propria terra. Scriveva verso la metà dell'800 Massimo D'Azeglio: "... la stoffa della razza romagnola è fra le migliori che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vaniglia e quando c'è sangue se ne può cavar del buono".

Qualche decennio dopo lo psichiatra Guglielmo Ferrero aggiungeva: "L'antico carattere italiano dell'età dei Comuni, sopravvive ancora in Romagna. Ogni contrasto che incontra ai propri desideri negli altri uomini, il romagnolo vuol vincerlo con la forza; non ha pazienza di vincerlo indirettamente con raggiri più lunghi e mancando l'abitudine a questa pazienza, la reazione agli ostacoli è immediata. Il romagnolo al quale bisogna riconoscere la virtù del coraggio personale tanto che nessuna ingiuria suona più atroce di quella di vigliacco, risponde personalmente e immediatamente delle proprie azioni: insulta, rapisce una donna, lascia andare una coltellata senza pensarci sopra due volte. Come ad esempio nella difesa dell'onore delle donne". Un aspetto che portato qualcuno a definire i romagnoli "i meridionali del Nord". Ma chi trova un romagnolo trova un amico per sempre.

Più articolato è il giudizio di Riccardo Muti: " Non potrei generalizzare, però trovo che, per quelli che conosco io, sotto una scorza abbastanza rude, aggressiva, forse violenta, abbiano un'anima gentile, anche nelle loro discussioni a proposito dell'opera. L'opera lirica dell'800 e del primo '900, è proprio, insieme alla tavola, uno dei condimenti più importanti della vita dei romagnoli in genere, come degli emiliani. Basti pensare a quanti cantanti importanti questa terra ha dato i natali. Anche nelle discussioni pubbliche a cui ho assistito tra le varie fazioni a proposito dei vari cantanti, i giudizi sono di una violenza, sia nel bene che nel male, da far tremare i muri delle case dove queste discussioni avvengono, ma fortunatamente poi si placano nel vino, nel Trebbiano e nell'Albana. I romagnoli sono persone dai modi molto decisi e molto rudi, però la sostanza che è sotto è molto cordiale e generosa".

Per dirla con Tonino Guerra insomma il romagnolo è molto sentimentale ma non lo vuole far vedere ed è ancora restio a lasciarsi andare i pubblico a parole e gesti di affetto e di amore verso la moglie o la fidanzata. Il romagnolo è poco avvezzo ai sofismi o filosofeggiare, alle smancerie e alle affettuosità ostentate, anche nei rapporti amorosi. E del resto la parola dialettale *amór* significa sapore più che amore. E' un atteggiamento che si riscontra anche verso gli amici: il saluto non è mai un abbraccio e tanto meno un bacio sulla guancia ma un cordialissimo "Ti venisse un colpo".

Descrizione del carattere e tratti fisionomici dei romagnoli in Mengozzi carne georgico

"Prende della Romagna il dialetto
L'accento suo dall'idioma Franco;
Dei villici non è bello l'aspetto,
Che deformati sian poi non vo' dir manco;
Dei molto pingui numero è ristretto;
Non però traggon macilento il finaco;
Son , per la forza, della stampa antica,
E resistono a lungo la fatica.
Tozze han le membra, e petto muscoloso;
Bella donna tra lor raro si vede;
Ma negli eburnei denti ha poi nascosto
L'unico don che lor natura diede;
Nero l'occhio, e sul fronte spazioso
Nera chioma o castagna risiede;

Di pelo biondo o non ve n' è niuno,
O a mala pena trovarsene alcuno.
Ispida barba, se pur raso il mento
Non tengon sempre, e i più seguon tal uso,
Corta e rada del volto è l'ornamento,
Ove eczema talor appar diffuso. ...
... Una gran parte del contadiname
Dal Sol mostrala pelle abbastolita,
Ed ha la faccia del color del rame,
O degli Etiopi al par, quasi annerita;
Chè nel volto pur fia che richiame
Talvolta i bei color l'età fiorita,
Presto sen van le rose e i gigli, e vinta
E' la freschezza dalla bruna tinta. ...

L'eredità del contadino

Un contadino, presso a morire, chiamò i suoi figli, e disse loro: «Io ho sepolto un grande tesoro nei campi. Lo lascio a voi; ma cercatelo».

I figli, dopo la morte del genitore, cominciarono a scavare nelle loro terre per trovare il tesoro. Essi non scopersero nulla; ma la terra lavorata profondamente diede straordinarie raccolte; ed i figli si persuasero che questo fosse il tesoro del morto padre.

(Paolo Fabbri, Favole raccolte sui Monti della Romagna toscana, in *Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari*, vol. XXVI)



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Predappio



Dati amministrativi

Altitudine	133 m. slm
Superficie	91,39 Km ²
Abitanti	6.277 (30.04.2018)
Densità	68,68 abitanti per km ² .
Frazioni	Baccanello, Calcoli, Dovia, Fiumana, Marsignano, Massera, Montemaggiore, Porcentico, Predappio Alta, San Cassiano, San Savino, Sant'Agostino, Santa Lucia, Santa Marina in Particelo, Tontola, Trivella

Predappio (La Pré o Dvia in romagnolo) è un comune della provincia di Forlì-Cesena, noto per aver dato i natali al dittatore italiano Benito Mussolini, il 29 luglio 1883.

A partire dalle sue origini, probabilmente romane, fino ai primi anni venti, Predappio era un paese di modeste dimensioni che sorgeva sulle colline dell'Appennino forlivese e che, cresciuto attorno al castello medioevale, guardava dall'alto della propria fortificazione la sottostante valle del Rabbi, lungo la quale si trovavano piccoli nuclei abitati, frazioni e case isolate che costituivano il contado della comunità di Predappio. Lungo la valle, a circa 2 km da Predappio, era la località nota con il nome di Dovia (probabile toponimo romano, Duo Via) che verso la seconda metà dell'Ottocento era costituita da poche case sparse di contadini, mezzadri e qualche artigiano. Unici centri di aggregazione della località, erano una scuola e l'osteria, quest'ultima ancora esistente. Fu in un'abitazione di Dovia che nacque Benito Mussolini il quale, negli anni venti, decise l'edificazione di un nuovo centro abitato. Cogliendo anche l'occasione fornita da una frana che aveva colpito Predappio e aveva lasciato numerosi abitanti senza tetto, si decise la fondazione, in Dovia e nelle aree circostanti, di un nuovo paese che fosse costruito seguendo i nuovi dettami architettonici del nascente regime.

Il nuovo centro abitato prese il nome di Predappio Nuova (e che di fatto inglobava, facendola sparire, la località Dovia), mentre con Predappio si continuava ad indicare il vecchio abitato sulle colline. Con il passare degli anni, i

Nome abitanti	Predappiesi
Patrono	Sant'Antonio

nomi alle due comunità vennero cambiati, identificando con Predappio solamente la Predappio Nuova (che nel frattempo era aumentata sia in termini di popolazione che di importanza) mentre l'abitato antico, sulle colline, assumeva il nome di Predappio Alta (la Pré in romagnolo).

La storia di Predappio inizia sin dall'epoca dei Romani. In quegli anni infatti Augusto divise l'Italia in undici regioni. Predappio era parte della sesta provincia. Si narra che il nome derivi dall'insediamento in queste località di una antica famiglia romana: gli Appi. La località venne così denominata Praesidium Domini Appi e abbreviata con Pre.D.i.Appi. Nella frazione di Fiumana, a conferma di ciò, sono state trovate, pochi anni fa, le rovine di una antica villa romana.

Sino al 1927 l'odierna frazione di Predappio Alta era anche capoluogo. Dopo il 1927, con il podestà Pietro Baccanelli, esso fu spostato nella frazione Dovia ed è oggi l'attuale Predappio capoluogo. Nel 1925 il Comune di Fiumana fu incluso in Predappio, divenendone una frazione.

Rinvenimenti archeologici attestano la presenza di insediamenti umani fin dall'età del bronzo e, di epoca romana, rimangono i resti di una villa scoperta nel 1960 da Bernad Montanari. Probabilmente l'edificio appartenne a ricchi possidenti terrieri e rimase abitato dal I al IV secolo d.C.

Nel 1045 si ha la prima notizia di un monastero benedettino e, del 1068, se ne conosce anche il nome dell'abate: Ego Bonizio. Il monastero assume sempre maggiore importanza, per decadere però verso il XV secolo.

Nel 1304 fu posseduta dal marchese degli Argugliosi.



Segue da pag. 16

Nel giugno del 1424 le truppe di Pandolfo III cingono d'assedio il castello di Fiumana che in breve capitola. Nel 1434 Antonio Ordelauffi riceve da papa Eugenio IV il riconoscimento della signoria forlivese ricevendo in possesso anche i territori di Fiumana.

Durante l'Ottocento Predappio seguì il resto della Romagna, venendo annessa prima al Regno di Sardegna nel 1859 e confluendo poi, nel 1861, nel Regno d'Italia. Il 29 luglio 1883 nacque a Dovia, frazione di Predappio, Benito Mussolini, futuro politico e dittatore del Regno d'Italia.

Una frana avvenuta nell'inverno a cavallo fra il 1923 ed il 1924 rese indispensabile, per mettere in sicurezza la popolazione e fornire un tetto a chi lo aveva perduto, lo spostamento dell'abitato di Predappio in una posizione più sicura.

Per la ricostruzione dell'abitato si scelse, per diverse ragioni, la località di Dovia: la zona era infatti più sicura, sul piano geologico, rispetto a Predappio: sorgeva lungo la valle, lontano da potenziali eventi franosi. Era ben collocata, al contrario di Predappio che era arroccata sulle colline, rispetto al tracciato della strada provinciale che congiungeva Forlì a Premilcuore ed era la località che aveva dato i natali a Mussolini.

Il 30 agosto 1925, accompagnato da Italo Balbo, giunse in Romagna il segretario del partito fascista Roberto Farinacci con il mandato di fondare Predappio Nuova. Il momento culminante della visita furono l'inaugurazione di una targa celebrativa in bronzo sulla facciata della casa natale di Mussolini e la posa della prima pietra sia delle case popolari sia della chiesa di Santa Rosa da Lima (con annessi oggi un oratorio e un asilo) che diverrà poi nota per la celebre Madonna del fascio.

Sebbene non si fosse presentato alla cerimonia di inaugurazione della fondazione di Predappio Nuova, Mussolini non si terrà a lungo lontano dai cantieri. Nel maggio del 1926, vi si recò per valutare lo stato dei lavori.

Fu durante tale visita che il "duce" visitò la propria casa natia, ordinando la rimozione della lapide di bronzo che l'anno prima Farinacci aveva fatto apporre, in quanto contrastava con l'intenzione che Mussolini aveva di mantenere nelle condizioni più umili possibili i propri luoghi dell'infanzia.

Il 17 febbraio 1927 venne promulgato un regio decreto legge con il quale si stabiliva il trasloco della sede municipale da Predappio (quella che attualmente è chiamata Predappio Alta) al nuovo centro abitato denominato Predappio Nuova. Al nuovo comune venivano così assegnate competenze territoriali ampie e rilevanti, dovuto anche al fatto che dal 1925 era stata inglobata anche l'area territoriale del comune soppresso di Fiumana.

La casa del fascio è probabilmente l'edificio più imponente e massiccio edificato nella Predappio di nuova fondazione. Sino dal 1926 venne promossa la raccolta di fondi per l'edificazione dell'edificio, ma per vari motivi la costruzione fu rimandata fino agli anni trenta. Iniziato a partire dal 1934, fu terminato ed inaugurato nel 1937.

È costituito da un massiccio corpo che sorge agli angoli delle due vie principali. Costruito con mattoni e travertino romano, presenta un'alta e massiccia torre littoria munita di campana che rievoca le antiche torri medioevali. Oggi giace in stato di abbandono, ma è stato preso in considerazione dal Progetto Europeo ATRIUM.



Altro importante edificio è Casa Becker

adibito ad abitazioni con sei appartamenti di tipo economico. Fu inizialmente progettata dai tecnici del Genio Civile di Forlì, sebbene di seguito la struttura fu in parte revisionata da Florestano di Fausto, a cui fu anche commissionato il disegno di tutta Predappio Nuova. La prima pietra fu posata nello stesso giorno di fondazione di Predappio Nuova, il 30 agosto 1925. Venne costruita anche grazie al contributo di lord William Becker, politico inglese simpatizzante del fascismo, da cui la casa trae nome. Fu il primo edificio dedicato alla pubblica residenza ad essere costruito nella nuova città per ospitare gli sfollati della frana del 1923 che aveva colpito il paese vecchio.

Il prospetto esterno dell'edificio era impostato su una serie

Segue a pag. 18



Segue da pag. 17

di sette aperture nelle quali veniva alternato in successione il piccolo terrazzo della camera da letto del piano superiore con il portone di ingresso. Florestano di Fausto inserì il disegno a lunetta delle finestre del piano superiore, ammorbidendo le linee dell'edificio.

*Casa dei sanitari*

Altro bel edificio è la casa dei servizi sanitari, posta sulla piazza principale di Predappio, Piazza sant'Antonio, di fronte a Palazzo Varano. L'edificio venne proposto da Florestano di Fausto come seconda soluzione,

perché originariamente l'architetto aveva proposto quell'area per l'edificazione di un cinema, di un teatro e di un portico con negozi e magazzini. L'idea successiva fu quella di costruire un ospedale vero e proprio, ma si ripiegò, per l'impossibilità di poter eseguire il progetto, su un edificio che potesse fungere da presidio sanitario. La sua edificazione cominciò nel 1929 per poi essere terminata con l'inaugurazione del 29 luglio 1931 da Mussolini stesso il quale, per stemperare il clima di

tensione che si era generato dopo lo scioglimento dell'Azione Cattolica, colse quell'occasione per annunciare anche l'edificazione di una grande chiesa parrocchiale.

Il palazzo è in realtà un complesso di tre edifici: due, più piccoli, posti nel retro dell'edificio principale che invece si affaccia sulla piazza. Questo è suddiviso in tre piani: il piano terra ospitava la farmacia (ancora oggi presente), gli uffici dell'amministrazione, la casa del custode, l'abitazione dell'infermiere e del conducente dell'ambulanza. Il primo piano ospitava gli alloggi del farmacista e del medico, mentre all'ultimo piano si trovavano gli appartamenti dell'assistente, della levatrice e delle suore. Come tipico nella mentalità del tempo le stanze presentano soffitti altissimi, mentre i corridoi sono stretti e scarsamente illuminati.

Sul retro del palazzo, collegato da un passaggio coperto, c'era l'ambulatorio medico composto dall'ambulatorio vero e proprio, dalla sala nelle quali avvenivano le medicazioni e le camere di degenza riservate ai pazienti. Sul retro di questo edificio vi erano spazi dedicati al dispensario antitubercolare a loro volta suddivisi in altre aree: vi era la zona destinata alla raccolta di notizie e riviste scientifiche, l'area per le visite mediche, per esami radiologici e ricerche patologiche.

Ognuno dei tre edifici che costituisce il complesso del palazzo dei sanitari era dotato di cantine e piani interrati utilizzati come magazzini.

Anche la caserma dei carabinieri fu una delle prime costruzioni ad essere edificate nella nuova Predappio, perché ritenuta necessaria per la sicurezza del nuovo centro abitato. L'edificio subì due diversi processi di costruzione a partire dal 1925 e fino al 1942.

Il progetto iniziale, redatto dai tecnici del Genio civile, consisteva in un semplice edificio a due piani: il piano inferiore era dedicato all'archivio ed erano presenti la cantina, i servizi e due camere di sicurezza, per uomini e donne. Al piano superiore invece si trovava l'alloggio del comandante costituito da due camere da letto, cucina, studio e sala da pranzo. Le due stanze rimanenti erano dedicate agli altri cinque carabinieri previsti. La facciata impostata dal Genio era sviluppata su sette aperture con due ingressi posti simmetricamente ai lati dell'edificio.

Florestano di Fausto intervenne sul progetto, già in fase di costruzione, apportando solo piccole modifiche al disegno iniziale che riguardavano esclusivamente il disegno delle linee esterne. Aggiungendo un bugnato che ricopriva tutto il primo piano della caserma, venivano così accentuati gli spigoli della facciata, venivano incorniciate le finestre e offrivano un appoggio per le tettoie dell'ingresso.

L'edificio rimase tale fino al 1934, quando ne fu decisa una revisione. In quell'anno, per poter sopperire alle nuove esigenze dell'abitato (Predappio stava crescendo in popolazione ed era meta di continui pellegrinaggi), e per poter venire incontro al necessario aumento di organico, fu deciso, seguendo il progetto originale di Fausto, un ampliamento della caserma con sopraelevazione di un piano.

Nel 1937 però fu deciso un ulteriore e ben più importante rifacimento, il cui progetto fu affidato all'ingegnere Arnaldo Fuzzi il quale, pur impostandone le linee generali, non riuscì a portarlo a termine dovendo partire per l'Africa Orientale Italiana, cedendo i propri lavori al Genio che li portò a termine. L'ampliamento previsto da Fuzzi stravolse totalmente l'architettura della caserma. L'edificio venne avvolto da una struttura semicircolare che, costruita in

*Caserma dei carabinieri*

Segue a pag. 19



Segue da pag. 18

muratura di laterizio a vista e travertino, va a creare una piccola corte interna. Ai lati della facciata vennero invece eretti due corpi cilindrici che delimitano un portico stilizzato.

La ricostruzione aveva così permesso l'ampliamento dell'edificio, monumentalizzandone l'aspetto e fornendo nuovi spazi per l'autorimessa, per una biblioteca e per ulteriori camerate, stravolgendo però l'aspetto rurale che di Fausto aveva voluto attribuire alla propria Predappio ideale degli anni venti.

Merita una citazione anche il mercato dei viveri, collocato nel cuore della città, destinato ad accogliere, secondo i progetti iniziali, le attività commerciali ed il mercato del paese.

Il mercato dei viveri sorge lungo la via principale, ai piedi del poggio sul quale è presente la casa natale di Mussolini. È sostanzialmente un'edera porticata costituita da 12 arcate che circoscrivono lo spazio semicircolare del mercato. Ogni arcata delimita all'esterno uno spazio interno a forma di trapezio delimitato sugli altri lati da arcate in laterizio a vista, mentre la serie di archi perimetrali è cieca ed accoglie al suo interno una panca in pietra.

Il semicircolo dell'arcata è divisa in due sezioni da un corridoio centrale dal quale dipartivano, un tempo, una imponente scalinata che portava alla casa natale di Mussolini e da un monumentale tiburio, in seguito rimossi per volontà dello stesso Mussolini. La grande scalinata, a quattro rampe, aveva la funzione di colmare il dislivello tra il piano del mercato ed il poggio posto più in alto, creando una coreografia solenne. La salita è invece oggi occupata da uno spazio verde nel quale crescono numerosi alberi attraverso il quale si svolge un piccolo sentiero che arriva alla casa.

La soluzione architettonica per colmare il dislivello tra il piano della strada ed il poggio fu ideata da Florestano di Fausto, il quale inizialmente aveva progettato uno spazio di forma rettangolare. L'idea però che la piazza principale dovesse diventare l'area ai piedi di Palazzo Varano, rendono il mercato dei viveri un'area più simile ad uno slargo ed una pausa del corso principale del paese che non una piazza vera e propria.



Palazzo Varano

D'ultimo il Palazzo Varano, l'edificio dove attualmente risiede la sede del comune di Predappio.

Il palazzo comunale sorge in piazza Sant'Antonio, a lato dell'omonima chiesa, in posizione sopraelevata e dominante rispetto al paese e circondato da un ampio giardino che funge da parco comunale.

L'aspetto che il palazzo aveva prima dei lavori per la fondazione del paese era completamente diverso da quello che mostra attualmente. Si trattava di un palazzo squadrato, costruito in

pietra spugnosa, senza alcuna decorazione, la cui origine è sempre rimasta oscura, forse da un antico toponimo romano o dalla famiglia contadina Varena. Con certezza si sa solo che ha ospitato diverse famiglie di Predappio, fino ad ospitare la locale scuola elementare e fornire un alloggio all'insegnante. Vi insegnò Rosa Maltoni e per circa 20 anni fu residenza dei Mussolini.

Con la fondazione del nuovo paese, l'architetto Florestano di Fausto nel 1926 lo ristrutturò completamente, aggiungendovi stucchi, decorazioni e una torretta che ospita un orologio ed una campana. Gli interni furono arredati a spese dello stesso Mussolini.

Le Frazioni e Castelli:

La frazione di Monsignano, o **Marsignano**, è nota per l'antica esistenza di un santuario dedicato a Giove, ma anche a Giunone ed alle Parche: si trattava di un luogo molto frequentato. Da qui proviene, ad esempio, il cippo con la dedica a Giove Vector, oggi conservato nel Museo archeologico di Forlì. Sempre da Marsignano e sempre conservati al Museo archeologico di Forlì provengono anche il cippo dedicato a Giove Obsequens e quello dedicato a Giunone Regina.

Il territorio del comune di Predappio si snoda dalle prime pendici dell'Appennino forlivese inoltrandosi poi, lungo la valle del Rabbi, in direzione di Premilcuore ed avendo come confini da una parte lo spartiacque delle creste appenniniche al di là delle quali si trova Meldola e dall'altra parte i comuni di Castrocaro e Dovadola. Essendo stata sempre una zona di passaggio importante per il commercio tra Tirreno ed Adriatico e per il passaggio di truppe, durante i secoli del medioevo fu sede di numerosi feudi incastellati di volta in volta ai signori di turno. Per sorvegliare con sicurezza tutta la vallata, sorsero con il tempo numerose rocche e castelli che avevano il compito dall'alto di controllare la sottostante vallata, nonché la presenza di castelli posti all'interno del territorio per controllare le aree di passaggio tra una valle e l'altra. Alcuni di questi castelli sono arrivati fino ai nostri giorni in buone



Chiesa di Sant'Antonio da Padova

Segue a pag. 20



Segue da pag. 19

condizioni o ristrutturati, altri in stato di rovina e di molti altri ne rimane una traccia storica nei documenti senza alcuna traccia concreta.

Castello di Predappio Alta: Sorge nell'attuale frazione di Predappio Alta che, fino allo spostamento della sede comunale nel 1923, costituiva il capoluogo del comune. Il castello costituisce il nucleo attorno al quale si è sviluppato l'attuale borgo. È sostanzialmente in buone condizioni, ha subito pochi rimaneggiamenti nel corso dei secoli e costituiva un presidio strategico a controllo della valle.

Considerata fino a non molto tempo addietro come fortezza costruita da Giovanni d'Appia, dopo essersi rifugiato a seguito della sconfitta subita nella battaglia contro Forlì, entrò negli obiettivi dei Calboli e degli Ordelaffi, decisi a conquistarla per controllare la vallata del Rabbi. Ricordata dall'Anglico nella propria descrizione del 1371, la rocca venne donata da Francesco Calboli alla repubblica fiorentina che le concesse di fregiarsi del titolo di comune. Nel 1434 la rocca fu modificata per adeguarla ai nuovi criteri bellici.

Radicata tradizione, fino ad ora non supportata da prove concrete, affermano che passaggi sotterranei la collegassero la rocca con le più vicine fortificazioni di Rocca d'Elmici e Rocca delle Caminate.

Castello di Fiumana: Era localizzato nell'attuale frazione di Fiumana. Viene ricordato come Castrum Flumane e fu assediato e poi distrutto dai fiorentini nel 1201 e, ricostruito, ancora preso ed atterrato nel 1235. Riedificato, rimase in mano ai forlivesi fino al 1253, passando poi come feudo diretto degli Ordelaffi fino al 1359 quando fu preso dal cardinale Egidio Albornoz. Divenne feudo di Firenze e poi dei Visconti. Nel 1501 veniva conquistato da Cesare Borgia per poi passare, tre anni dopo, alla Santa Sede.

Il castello sorgeva nei pressi dell'antica abbazia di Fiumana su un rilievo delimitato da un'ansa del fiume Rabbi. Con i secoli il castello andò in rovina e nel Novecento, per la costruzione dell'attuale asilo, andò persa qualsiasi traccia della rocca.

Rocca di Calboli: Il castello, uno dei feudi più importanti della famiglia Calboli, sorge nell'attuale frazione di Calboli. Se ne ha una prima attestazione nel 909, il castrum Calboli, appartenente alla omonima famiglia ed in loro possesso fino al 1278 anno durante il quale fu a loro confermato da Ottone III. Nello stesso anno fu distrutto da Guido da Montefeltro.

Resti evidenti del castello sono evidenti nei pressi della chiesa di Calboli. Le attività agricole, la mancata manutenzione e i lavori di rimboschimento stanno facendo diroccare le rovine del castello.

Rocca delle Caminate è una delle rocche più famose dell'intera Romagna e il motivo è dovuto al fatto di essere arrivata in condizioni discrete fino all'inizio del Novecento quando, a seguito di lavori di rifacimento del 1927, fu ristrutturata e destinata a residenza estiva di Mussolini. Sorge sul crinale destro del corso del Rabbi, a cavallo tra il comune di Predappio e Meldola, a 4 km dal primo, ben visibile dall'abitato.

Viene per la prima volta menzionato come castrum Caminate, Caminatari ed anche Montis Tetti, fin dal 997 quando era soggetto ad Ambrone delle Caminate dal quale passò, nel 1116, in eredità al figlio. Al centro di numerose lotte per il suo possesso, nel 1441 fu dominio di Domenico Malatesta poi, nel 1468, Pino Ordelaffi lo espugnò distruggendolo. Riedificato dai forlivesi, fu da questo tenuto fino al 1503 quando fu strappato loro dai veneziani per poi cadere dominio della Santa Sede nel 1508, per sempre. Un terremoto, nel corso dell'Ottocento, lo danneggiò gravemente. Nel 1927 se ne decise la riedificazione sulle sue fondamenta senza però rispettare l'impianto originario.

Attualmente il castello, con parti originarie dell'antica fortificazione, è proprietà della provincia di Forlì-Cesena, e giace in stato di abbandono con pericolo imminente di crollo mentre il parco della rocca viene saltuariamente aperto al pubblico. nel 2015 è prevista la fine dei lavori di restauro. La Provincia di Forlì-Cesena, a seguito di un confronto con Enti Locali, Università, Enti di Ricerca del territorio e mondo dell'impresa, ha presentato alla Regione Emilia-Romagna una manifestazione d'interesse relativa alla definizione della nuova rete dei tecnopoli a rafforzamento della Rete Regionale per l'innovazione e l'Alta Tecnologia: il tecnopolo forlivese vedrà impegnati oltre alla Provincia, l'Università degli Studi di Bologna, il Comune di Forlì e quello di Cesena.

Rocca d'Elmici: Se ne ha notizia come Castrum Elmizie, Rocha Elmicis, Rocche de Ermizia o anche Rocca de' Mici, sin dal 900, anno in cui era feudo dei Calboli. Nel 970 era proprietà di Ugone di Sasso, quindi di Simone di Particeto che nel 1180 lo donava all'abbazia dell'Isola. da questa nel 1191 passò al monastero di Santa Maria di Porto al quale fu tolto nel 1236 dai fiorentini che lo incendiarono. Quattro anni più tardi ritornava in possesso della chiesa ravennate ma, nel 1298 rientra in mano ai Calboli ai quali fu sottratto nel 1304 dagli Ordelaffi dopo un lungo



Segue a pag. 21



Segue da pag. 20

assedio.

Nel 1348 il castrum Rocche Elmici apparteneva a Johanni condam Nicolucci de Calbulo de civitate Forlivii che lo perdette nel 1359 all'arrivo di Albornoz per conto della santa Sede che nel 1411 lo infeudò a favore di Cervatto sassoni di Cesena. Nel 1433 fu conquistato da Antonio Ordelaffi che nel 1471 lo fortificò trasformandolo in rocca. Tornato di nuovo alla Santa Sede, divenne proprietà di Forlì nel 1535.

Del castello rimangono poche tracce rinvenibili nell'attuale ed adiacente casa colonica. Invece della rocca rimangono numerosi ruderi, lasciati in stato di abbandono. Si notano parte della cinta muraria, vani seminterrati, un camminamento sotterraneo e gli avanzi del mastio.

Griggiano: Riportato come Griziano, Griggiano e poi Triggiano, era localizzato presso sud-ovest di Predappio Alta.

Se ne ha una prima attestazione nel 1180 con il nome di castrum Grizani ed apparteneva a Simone di Particeto che ne fece dono alla chiesa ravennate cui Federico Barbarossa, 5 anni dopo, lo confermava: quidquid possident in castro Grezani. Nel 1243 era però possesso della chiesa forlimpopolese e da quel momento se ne perde traccia.

Attualmente in località Triggiano si trova un casale disabitato che sorge su uno sperone roccioso presso il Rio di Predappio. Del castello restano tracce di fondamenta e brevi tratti della cinta muraria.

Il castello di Loreta o Loreda era localizzato ad ovest della frazione di Fiumana. Se ne ha una prima traccia, con il nome di castrum Laurete, nel 1169 quando, soggetto ai forlivesi, viene a questi strappato ed incendiato dai faentini. Ricostruito dai forlivesi, il castello diviene possesso di Ubaldo Di Loreta il quale, nel 1236, lo dovette cedere ai faentini che lo stavano assediando. Distrutto e ricostruito, nove anni più tardi fu per la terza ed ultima volta distrutto da un assalto dei faentini.

Il castello sorgeva dove attualmente si trova una casa colonica che prende il nome di Loreda. Le uniche tracce rimaste sono resti delle fondamenta e sezioni di cinta muraria.

Castello di Marsignano: Sorgeva nell'attuale piccola frazione di Marsignano, a nord-ovest di Predappio Alta, in direzione di Castrocaro. Viene menzionato come Marsignano o Monsignano. Poche sono le tracce e le attestazioni di questo castello: due pergamene, una del 1216 e l'altra del 1301 lo chiamano Castrum Monsignani o Castrum Mausignani e lo descrivono sempre come soggetto ai conti Guidi di Dovadola. Nel 1371 Anglico di Grimoard censisce la zona come villa, ovvero come centro privo di fortificazioni. Il castello doveva perciò essere stato distrutto e rimanevano solo case sparse di agricoltori ed allevatori non protetti da alcuna fortificazione.

Castello di Monte Maggiore: Si ha la notizia del castello di Monte Maggiore, posto ad ovest di Predappio, a metà strada con Castrocaro, nella frazione attualmente chiamata Montemaggiore. La prima menzione, del 1055 lo riporta come Castrum Montis Majoris ed apparteneva alla chiesa ravennate. Dopo essere stato infeudato nel 1429 a Giovanni Lerri di Forlì, se ne perde traccia.

Il castello sorgeva nell'attuale frazione di Montemaggiore sul poggio chiamato Monte Banderuola, alle sorgenti del Rio Brasina. Passato in disuso, deve essere finito in stato di abbandono e rovina. I lavori agricoli con il passare del tempo ne hanno disperso le tracce.

Castello di Monte Vecchio: Era localizzato nella località attualmente chiamata Montevecchio, ad ovest dell'altra località nominata Bagno. Se ne hanno poche notizie; le prime, risalenti al 1192: Castrum Montis Vecchii cum curte et omnibus appenditijs suis era una dipendenza della chiesa forlivese. La seconda, del 1371, nella descrizione fornita da Anglico de Grimoard.

Ne rimangono pochi resti presso la casa colonica che prende il nome di Montevecchio, mentre sul poggio sovrastante restano scarse tracce delle fondamenta.

Castello di Particeto: Ricordato come Particeta o Particeto, sorgeva a nord della piccola frazione di Santa Marina in Particeto. Menzionato nel 1240 come Castrum Partesete, era soggetto a Ugone di Sasso. Ricordato anche come Partexede, nel 1276 era dominio del comune di Forlì finché si ribellò per sottomettersi alla chiesa ravennate. Nel 1347 apparteneva all'abbazia di Santa Maria di Porto alla quale lo tolse Giovanni Calboli. Nel 1371, da quanto riportato da Anglico de Grimoard nella sua descrizione, era dipendenza dei conti Guidi di Dovadola: Castrum Partisete est in quadam costa super Flumine Raibor. Habet roccham et turrim fortissimam, quod



Chiesa di Sant'Agostino in Rocca D'Elmici

Segue a pag. 22



Segue da pag. 21

custioditur per comitem Franciscum de Dovadula. A Francesco guidi subentrò Francesco Calboli il quale morì nel 1382 donandolo, per non farlo cadere in mano alla ghibellina Forlì, al comune di Firenze. Tornato in mano dei Guidi, a loro rimase fino al 1407 quando cadde in mano fiorentina. Nel 1440 venne espugnato dai Malatesta di Giaggiolo e nel 1471 raso al suolo per sempre dai fiorentini.

Il castello sorgeva sul poggio che sovrasta l'attuale casa colonica chiamata Particeto. Rimangono visibili fondamenta, tracce della cortina difensiva ed un vano interrato.

Castello di Petrignano: Si trovava nell'attuale località di Petrignano, a nord-est della frazione di Marsignano lungo la strada che giunge a San Lorenzo in Noceto.

Lo si trova nominato con il nome di Castrum Petrignani quale feudo di Ubaldo di Petrignano il quale lo perse nel 1168 per opera dei fentini. Passò nel 1272 alla chiesa forlivese che riuscì a tenerlo fino al 1292 quando Riniero Calboli lo conquistò perdendolo nel 1313 per mano di Forlì. Nel 1371 Anglico di Grimoard lo nomina come possedimento di Francesco di Calboli: Castrum Pedrignani in quadam collina, confinatum cum Castrocario, Roccha Elmizi et Comitum Forlivii, tenet Franciscus de Calbulu. A costui fu tolto da Eugenio IV per infeudarlo nel 1429 a favore di Andrea Lerri di Forlì. Nel 1433 lo si trova possesso di Antonio Ordelauffi che lo tenne fino al 1440 quando fu occupato dalla Santa Sede. Nel 1482 i fiorentini, in lotta contro il Papato, assediaron il castello che fu espugnato solo per il tradimento del castellano. Firenze lo rase al suolo per sempre.

Del castello, dopo che fu raso al suolo, non ne rimase tracce se non nella presenza delle fondamenta. Nel luogo si trova oggi una casa colonica eretta sulle sue fondamenta. Poche tracce di basi murarie possono essere rinvenute nei dintorni.

Castello di Villa Salta: Si ergeva nell'attuale località Castellaro di Villa Salta ed era ricordato anche come castello di Salto.

Se ne ha una prima menzione, con il nome di Castrum Salti, nel 1180 quando apparteneva a Simone di Particeto che in quell'anno lo donava alla chiesa ravennate ma nel 1367 passa in mano ad Uguccione della Faggiola. Dalla famiglia dei Faggiola passò sotto il dominio di Francesco Calboli, come cita Anglico nel 1371: Castrum Salti parvisitum in quodam parvo Monte, tenet Franciscus de Calbulu. Il Calboli, morendo nel 1382, lo cedette, affinché non cadesse in mano ai ghibellini Ordelauffi, al comune di Firenze. Da quel momento se ne perde traccia e non se ne conoscono le sorti.

Il castello sorgeva nei pressi della casa colonica che prende il nome di Castellaro, su uno sperone roccioso sul torrente Trivella. Non ne rimangono evidenti tracce a causa dei lavori agricoli che ne hanno disperse le poche tracce.

Castello di San Cassiano: Il castello di San Cassiano era situato sull'apice del Monte Palareto, a nord-ovest della chiesa di San Cassiano in Pennino.

La prima notizia del Castrum Sancti Cassiani risale al 1294 quando, ricordato anche con il nome di Cassiani, apparteneva a Corrado Calboli. Nel 1382 apparteneva a Francesco Calboli il quale, morendo, lo donò, insieme ad altri feudi in suo possesso, al comune di Firenze per evitare che cadesse in mano ai rivali ghibellini Ordelauffi. A Firenze viene sottratto nel 1424 dai Visconti i quali furono però costretti a cederlo ad Antonio Ordelauffi. Nel 1440 fu assediato da Guidantonio Manfredi per conto della Santa Sede che dal quel punto lo possedette per sempre.

Del castello non esistono più tracce, disperse dai lavori agricoli.

Castello di Valdarca: Il castello sorgeva su uno sperone roccioso circoscritto da un'ansa del fiume Rabbi e che sovrastava l'attuale casa colonica che oggi prende il nome di Valdarca, a sud della località chiamata Bagno.

Un documento del 1124 ricorda come Castrum Vallis de Arche cum tota curte integra era possesso di Lamberto di Castrocaro il quale nel 1158 lo lasciava in eredità al figlio Bonifacio. Questi lo donava, nel 1188, alla chiesa ravennate dalla quale passò a quella forlimpopolese. Si sa che nel 1230 il castello apparteneva al comune di Faenza al quale fu tolto nel 1269 da Malatesta di Giaggiolo che lo stesso anno lo vendette a Ludovico delle Caminate. Da



Piazza Garibaldi - Mercato dei viveri

